

LA CRISI TIBETANA

Parla l'autore del regolamento etico delle Olimpiadi

Badinter: «I Giochi? Occasione per il Tibet»

SIMONE VERDE

«Le Olimpiadi? Un'occasione eccezionale per il Tibet». Ha le idee chiare Robert Badinter, veterano nella lotta per i diritti civili e autore dell'abolizione della pena di morte in Francia (i cui scritti sono raccolti nel pamphlet *Contro la pena di morte, Spirali*). «Occorre fare come nel judo, utilizzare la forza dell'avversario contro lui stesso». In che modo? L'autore del regolamento etico delle Olimpiadi, la sua proposta l'ha formulata appena qualche giorno fa: «Fare in modo che i giochi diventino un'occasione di protesta pacifica contro la repressione in Tibet. Utilizzare la presenza dei media di tutto il mondo per sensibilizzare l'opinione pubblica e fare pressione sul regime. Ci stiamo già organizzando - fa sapere - Alcune Ong stanno proponendo agli atleti di indossare una spilla o un oggetto riconoscibile in segno di protesta».

Quindi nessun boicottaggio?

È una proposta senza senso e per di più controproducente. Vede, oltre ad aver redatto la carta etica delle Olimpiadi, sono anche un vecchio amico del Dalai Lama. Insieme abbiamo convenuto che questi giochi costituiscono un'occasione importantissima per il futuro della democrazia. Nel regolamento voluto da De Coubertin si stabilisce che in caso di violenze le competizioni sportive debbano essere sospese, il che costituisce una garanzia perché il Tibet non venga trascinato nella repressione e perché si lasci spazio al dialogo. Vorrei ricordare, poi, che nella storia sono avvenuti numerosi boicottaggi e che nessuno di essi è servito a qualcosa. Aggiungo che a patirne le conseguenze sarebbero in primo luogo gli atleti cui verrebbe arrecato un danno irrimediabile: tra quattro anni molti di loro non saranno più in condizione di competere. Ne soffrirebbe anche il popolo cinese che verrebbe gettato in un isolamento dannoso per la democrazia. Pechino ha tutto l'interesse

a dare un'immagine presentabile e lusinghiera di sé, dobbiamo approfittarne per far progredire le nostre idee.

Significa che le sanzioni contro i regimi antidemocratici sono sempre controproducenti?

Le sanzioni che colpiscono la popolazione sì. Questo non significa che le nostre democrazie non debbano fare nulla. Assolutamente. È necessario al contrario che le cancellerie occidentali si mobilitino e facciano pressioni, che siano diplomatiche o che passino attraverso il sostegno alle attività umanitarie e politiche delle associazioni per i diritti. In questo senso l'Onu e l'Europa hanno un ruolo molto importante da assumere: anche se la presenza della Cina nel Consiglio di sicurezza impedisce che venga prodotta una risoluzione di condanna, si può chiedere l'invio di osservatori a garanzia dei diritti umani.

Il fatto che le Nazioni Unite non possano intervenire con fermezza non è l'ulteriore prova della loro debolezza? E dell'urgenza di una riforma del Consiglio di sicurezza?

Certamente sì, ma il problema non si ferma alle regole interne a un'istituzione che rimane comunque la più importante per il governo del pianeta. Il punto è che l'umanità non è ancora pronta per una democrazia mondiale. E che i nostri paesi rimangono l'orizzonte essenziale entro cui condurre le nostre battaglie. Lo dimostra anche l'attualità. La settimana scorsa gli Stati Uniti hanno prodotto un rapporto sui diritti umani da cui è scomparsa la Cina. Prova di una realpolitik inaccettabile. Ecco, prima che all'Onu, dobbiamo impedire che cose di questo genere si verifichino in ciascuno dei nostri paesi. Io sono convinto che in politica, tanto più quando ci si occupa di diritti umani, il pessimismo abbia più di una ragione. Ma questo non significa che si debba rimanere passivi di fronte alle catastrofi. Personalmente sono per un pessimismo attivo, la cui vitalità è basata sull'impe-

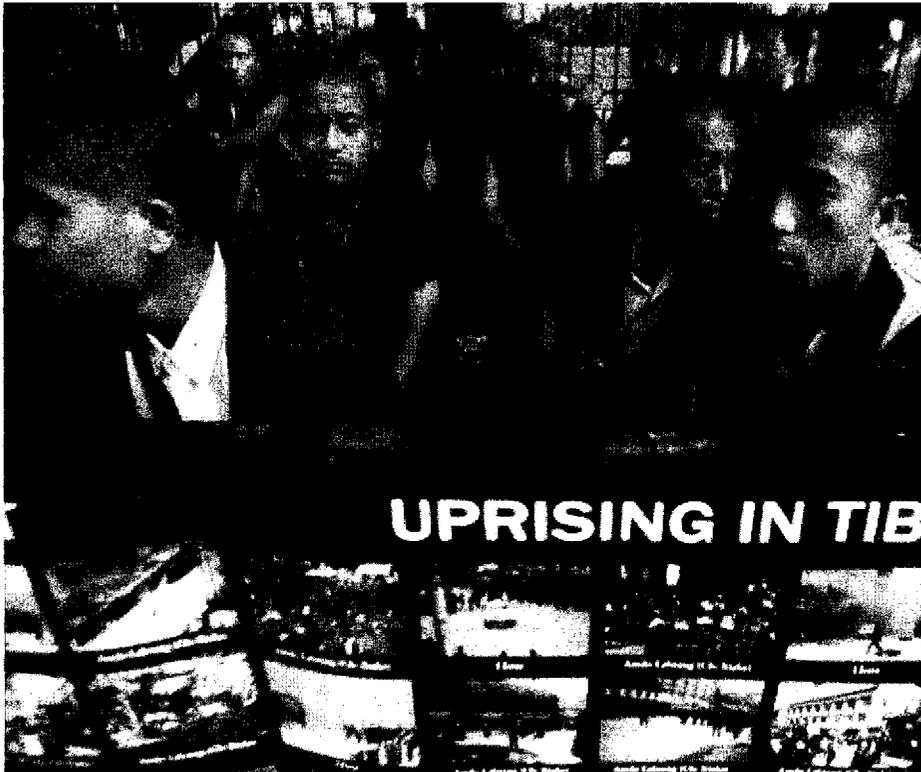
rativo morale presente in ciascuno di noi.

Come combattere per i diritti, quindi, senza provocare la chiusura dei regimi su se stessi?

Esistono varie strategie. Ma l'approccio principale deve essere quello della comunicazione e dell'apertura. Più si fanno circolare le idee, maggiore è il benessere diffuso e meno le popolazioni dipenderanno dalle proprie dittature. Parliamo della Cina: invece di boicottare le Olimpiadi, le si devono utilizzare come grande vetrina internazionale. Se dotiamo tutti i nostri atleti di spille o di segni riconoscibili contro la repressione in Tibet, organizzeremo una pressione dell'opinione pubblica internazionale cui Pechino non potrà non cedere. Un'altra proposta che ho avanzato qualche giorno fa è di fare in modo che i manifestanti per i diritti si ritrovino in ognuno dei paesi in cui passerà la fiaccola olimpica. Un modo in più per preparare il terreno e mostrare la solidarietà del mondo democratico alla popolazione tibetana.

Come risponde a chi ha criticato il Cio per la scelta di Pechino?

Rispondo che si tratta di argomenti privi di senso. Il Cio non è un'organizzazione pubblica, ma un'istituzione privata il cui fine è sì, promuovere la concordia dei popoli, ma attraverso le attività sportive. Se si guarda alla composizione del comitato, ci si rende conto che molti paesi partecipanti sono dittature. Non per questo i loro atleti devono essere estromessi dalla gara. Nel caso della Cina, poi, si tratta di uno dei membri più importanti che contribuisce maggiormente per quantità e qualità degli atleti. Non si può pensare di escluderlo o di emarginarlo. Tanto più che, come ho detto, non servirebbe a gran ché.



Monaci tibetani in sciopero della fame a New Delhi (Manish Swarup/Ap Photo)



www.ecostampa.it



006584